

Tre libri per affrontare un tema nevralgico: le matrici culturali e l'autocoscienza storica

Se la filosofia rifonda le basi dell'identità nazionale

di Francesco FISTETTI



In tempi di rinascita, in tutta Europa, di nazionalismi identitari, intrisi di pulsioni illiberali e di tentazioni populistiche, si sono riaffacciati nella sfera pubblica, sotto nuove forme, interrogativi che pensavamo già risolti o, almeno, consegnati

all'esclusiva ricerca degli storici. Che cos'è una nazione? Che cos'è la sovranità nazionale? Qual è l'identità di un popolo? La congiuntura politica attuale, caratterizzata dalla presenza attiva di forze e movimenti cosiddetti "sovrani", ci ha bruscamente ricordato che la nazionalizzazione delle masse, un fenomeno che va insieme con la nascita e lo sviluppo dei moderni Stati nazionali, non sempre segue i percorsi di democratizzazione della vita pubblica. Ancora meno in Italia, ove abbiamo conosciuto il fascismo, che a suo modo ha rappresentato il tentativo di fare delle masse popolari la base di uno Stato totalitario.

Ora, la pubblicazione, nell'arco di quest'anno, di tre libri dedicati alla filosofia italiana ha riproposto il problema delle matrici culturali della nostra identità nazionale e della funzione che la filosofia ha svolto, a partire dall'unità d'Italia, nel processo di formazione dell'autocoscienza storica del nostro Paese. Sul primo di essi, "La filosofia italiana del Novecento. Autori e metodi", curato da Gaspare Polizzi (per le Edizioni ETS di Pisa), concentreremo maggiormente l'attenzione, perché si propone esplicitamente di rispondere alla domanda circa lo stato di salute della filosofia italiana oggi (suona così il titolo del saggio di Carlo Gabbani ivi contenuto) e, al contempo, affronta correnti e autori (Croce, Gentile, Gramsci, Bobbio, Luporini), a dir poco, centrali nella vicenda, tipica del secolo scorso, riguardante il rapporto tra intellettuali e Stato democratico.

Gli altri due testi offrono materiali importanti alla rivisitazione dell'identità della cultura italiana, di cui la filosofia, comunemente, è parte integrante. L'uno è un volume in onore di Alfonso Maurizio Iacono, filosofo e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Pisa dal 2003 al 2012 (ETS di Pisa). Esso raccoglie un numero considerevole di studi di filosofi italiani (storici della filosofia, teorici, filosofi morali, filosofi del diritto, antropologi, storici delle dottrine politiche, studiosi di estetica, di storia del teatro, ecc.). In questo senso, ci dà l'opportunità di compiere una ricognizione apprezzabile, sebbene non esaustiva, di che cosa fanno o di che cosa si occupano i filosofi italiani nel nuovo secolo.

Il terzo libro è dedicato a Giuseppe Tarantino, un filosofo pugliese, di Gravina (1857-1950), che, per quanto o proprio perché semiconosciuto e assente dai manuali scolastici, ci dà la possibilità di sondare i lati oscuri del modo in cui si è venuta strutturando la nostra identità culturale. Lo ha scritto, consultando anche i numerosi inediti, un suo pronipote, Filippo Tarantino, "L'umanesimo scientifico di Giuseppe Tarantino", edito nella collana del



seminario di Storia della Scienza dell'Università di Bari e con una prefazione di Ferruccio De Natale (Edizioni Aracne).

La figura di Giuseppe Tarantino appare marginale solo se la si consideri alla luce del canone storiografico che in Italia è divenuto egemone nel secondo dopoguerra. Nel nostro caso, il canone storiografico - incaricato di stabilire ciò che nella storia della filosofia italiana è centrale e ciò che è secondario se non irrilevante - è stato costruito da Eugenio Garin nelle sue "Cronache di filosofia italiana 1900-1943" (Laterza 1955, prima edizione), a cui era seguito l'aggiornamento con il saggio del 1962 "Quindici anni dopo (1945-1960)". Senza poter qui entrare nel merito della ricostruzione di Garin, basterà dire che egli fissava un'identità ben precisa della cultura nazionale ancorandola a una

Due tradizioni intellettuali di cultura nazionale sono state fin qui contrapposte

"lignée" (o linea genealogica) altrettanto ben precisa, segnata dalla "storicità crociana" e dall'"umanesimo gentiliano", naturalmente profondamente depurati delle loro scorie "mistiche" e "teologizzanti". È questa, come è noto, la "lignée" dello storicismo italiano che dall'hegelismo napoletano di Spaventa (e prima ancora da Vico) e da De Sanctis attraverso Labriola, Croce e Gentile giungeva fino a Gramsci. Come ha osservato Massimo Ferrari in "Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio" (il Mulino, 2016), essa fu consacrata dal segretario del PCI Palmiro Togliatti, il quale promosse la prima edizione dei Quaderni del carcere di Gramsci in funzione di una politica culturale tesa ad accreditare nel marxismo «tradotto in italiano», cioè nella gramsciana «filosofia della prassi», "l'esito più radicale" di questa tradizione nazionale. Proprio Tarantino, divenuto professore di filosofia morale presso l'università di Pisa e preside di Facoltà, dove diresse dal 1906 al 1923 la Scuola di



GUIDA RAGIONATA PER ORIENTARSI NELLA PRODUZIONE CULTURALE

Da oggi una nuova avventura del giornale con una pagina dedicata, ogni mese, alla produzione culturale del nostro Paese e del Mezzogiorno, soprattutto alle scienze umane, intese in senso ampio. Volta per volta, saranno selezionati due o tre testi chiave, ritenuti particolarmente significativi, che serviranno come filo conduttore per offrire al lettore un criterio di orientamento.



Elaborazione fotografica di Max FRIGIONE



insistito a più riprese sul ruolo svolto da Croce e Gentile nel promuovere il rinnovamento della cultura italiana ponendo al centro della riflessione filosofica il nodo dell'agire umano nella storia. Quest'ultima considerazione ci dà modo di introdurre il discorso sull'"Italian Thought" o "Italian Theory", che è la denominazione con cui il pensiero di un certo numero di autori, in particolare A. Negri, G. Agamben e lo stesso R. Esposito, oggi è conosciuto all'estero. Nel tracciare un primo bilancio dell'"Italian Thought", Elena Pulcini, nel volume curato da Polizzi, ne sottolinea il merito consistente nell'aver raccolto la sfida di esplorare la complessità del nostro presente globale e nel mantenere vigile l'attenzione su quello che da Machiavelli a Croce, a Gentile e a Gramsci è il concetto di "vita", senza cadere nella dissoluzione del soggetto esaltata dai postmodernisti. Ma a giusta ragione Elena Pulcini osserva che dagli interessi e dagli obiettivi dell'"Italian Theory" resta tagliata fuori la "necessità di una prospettiva etica", intendendo con questa espressione tutto il mondo delle passioni (fredde e calde, distruttive e nobili) che caratterizzano il soggetto moderno e lo spingono a creare o rompere il legame sociale, a entrare in empatia o in ostilità con l'altro.

Molto più severo nei confronti di questa corrente di pensiero è, invece, Pier Paolo Portinaro in un denso volumetto, "Le mani su Machiavelli. Una critica dell'"Italian Theory"", pubblicato da Donzelli nel 2018. Portinaro parla di una "costruzione barocca" della cultura italiana, peraltro debitrice del pensiero francese, in particolare di Michel Foucault.

Infine, poche parole per segnalare che una pratica della filosofia che si confronti costantemente con le scienze umane ha cominciato a farsi strada nel nostro Paese almeno a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. Ne è testimonianza proprio il volume sopra richiamato, "L'esercizio della meraviglia", in onore di Alfonso M. Iacono. Nello scritto autobiografico ripubblicato nella Premessa, Iacono rivendica con forza questo modo di praticare la filosofia e la storia della filosofia. "Non ho mai pensato che la storia della filosofia dovesse identificarsi con la storia dei filosofi. Al contrario, credo che sia connotato alla filosofia e alla sua storia il doversi, per così dire, contaminare". I saggi contenuti nel volume - e che non possono essere per ragioni di spazio qui discussi - appartengono ad autori giovani e meno giovani e mostrano in concreto, oltre ad una grande ricchezza di temi, un comune denominatore. Esso sta in un modo di intendere e di fare filosofia che, più o meno intenzionalmente, si pone come erede della complessa tradizione italiana, ma al contempo si apre all'enciclopedia dei saperi filosofici e scientifici contemporanei senza alcuna subaltermità. Una nuova consapevolezza dell'identità culturale italiana passa sicuramente anche attraverso questo transito che è il lavoro filosofico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

razionalità scientifica, a sua volta non priva di finalità di rinnovamento civile - sono state fino a tempi recenti contrapposte l'una all'altra. Ma forse è arrivato il momento in cui occorre riconoscere che esse sono i due filoni aurei della cultura nazionale e fanno della filosofia italiana un "pensiero vivente", per utilizzare il titolo del libro di qualche anno fa di Roberto Esposito, il cui sottotitolo suona "Origine e attualità della filosofia italiana" (Einaudi 2010). Tuttavia, la lettura di Esposito appare parziale, perché amputa dal tronco vitale della filosofia italiana la tradizione che fu di Peano, Vailati e Enriques e che è giunta fino a Geymonat. Peraltro, questa tradizione nel secondo dopoguerra ha trovato una prosecuzione originale in autori come Giulio Preti e, all'interno del marxismo italiano, in esponenti come Cesare

Forse è arrivato il momento di riconoscere che sono entrambe dei filoni aurei

Luporini, il quale, in sintonia con Louis Althusser, proponeva un'interpretazione del materialismo storico in chiave di scienza delle formazioni economico-sociali. Sotto questo profilo, illustra molto bene questa falda scientifica interna al marxismo italiano Sergio Filippo Pogliani nel saggio "Tra Sartre e Althusser. La svolta anti-storica di Cesare Luporini", contenuto nel volume curato da Polizzi. Proprio la vicenda di Luporini, che inserisce il marxismo nella storia delle scienze, mostra quanto feconda sia la tradizione intellettuale di Vailati e Enriques o, come dicevamo, di Gioia e Romagnosi. Per questa ragione, la filosofia analitica anglosassone o angloamericana, che negli ultimi decenni è andata via via affermandosi anche da noi, appare del tutto estranea alle nostre matrici culturali, distante, com'è, dall'inquadramento storico dei problemi. Quanto a R. Esposito, la sua interpretazione dell'identità culturale italiana, tutto sommato, ricalca ancora l'approccio di Garin, il quale aveva